

**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2012

---

**Rallentamento  
dell'economia  
e debolezza della  
politica in Asia**

---

a cura di  
**Michelguglielmo Torri  
e Nicola Mocci**





**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2012

# **Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia**

a cura di  
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: [www.asiamaior.it](http://www.asiamaior.it); [www.asiamaior.org](http://www.asiamaior.org) e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.*  
*Grazie.*

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoja srl  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7  
I libri di Emil  
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 - Bologna  
[www.odoya.it](http://www.odoya.it)

AFGHANISTAN: LA «RITIRATA STRATEGICA» DELL'OCCIDENTE  
E I NUOVI TENTATIVI DI NEGOZIATO CON I TALIBANI

di *Diego Abenante*

1. *Premessa*

Come si è accennato nei saggi di Asia Maior del 2010 e del 2011, lo scenario politico afgano negli ultimi anni è stato dominato da una contraddizione fondamentale tra la ricerca di una via d'uscita politica dal conflitto e l'idea – sostenuta soprattutto dagli ambienti militari statunitensi – che il negoziato dovesse avvenire solo dopo l'acquisizione di un predominio militare ISAF/NATO (International Security Assistance Force e Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord). Il risultato di tale contraddizione è stato l'adozione di una strategia – spesso definita dai media come «shooting and talking» (spara e parla) – che si è rivelata fino a oggi inefficace, come gli eventi del 2012 hanno purtroppo confermato. Il quadro politico generale si è caratterizzato per un sostanziale stallo nella ricerca di una soluzione politica del conflitto, aggravato dalla mancanza di consenso tra i vari attori politici afgani e dall'ostilità di quelli regionali. A questo quadro già complesso si è sovrapposta l'incertezza generata da due importanti scadenze: il ritiro delle forze internazionali, che dovrebbe concludersi entro il 2014, e il prossimo ciclo elettorale presidenziale e parlamentare, previsto tra il 2014 e il 2015, che dovrebbe segnare la fine del secondo mandato di Hamid Karzai. Se, dunque, l'anno 2012 non ha visto mutare le linee principali dello scenario politico, ciò non significa che sia stato privo di sviluppi rilevanti. In particolare, l'anno appena concluso è stato marcato da importanti iniziative diplomatiche sia sul piano interno sia su quello internazionale.

Dal primo punto di vista va evidenziata l'apertura di un tavolo di trattative tra la coalizione internazionale e i talibani. Sebbene ben presto sospesa dalle stesse milizie islamiche, questa iniziativa segna una novità importante in vista dei futuri assetti politici a Kabul. Il tema del negoziato ha continuato in ogni caso a essere al centro di pressioni politiche contrastanti, come testimoniato dall'uccisione,

dopo quella di Burhanuddin Rabbani, di Arsala Rahmani, un'altra personalità dell'High Peace Council (HPC).

Sul piano internazionale vanno segnalati due importanti vertici – quello della NATO a Chicago e quello dei paesi donatori a Tokyo – che hanno definito più precisamente il percorso verso l'assunzione della piena responsabilità politico-militare da parte del governo di Kabul. Ugualmente importante è stata la firma da parte del presidente Obama e di Hamid Karzai, nel mese di maggio, dell'atteso accordo di *partnership* strategica, già da molti mesi al centro dell'attenzione delle diplomazie dei due paesi [AM 2011, p. 97-98]. Un altro evento degno di nota è stato la riapertura del dialogo tra Kabul e Islamabad, dopo la crisi delle relazioni tra i due stati causata dall'assassinio di Rabbani [AM 2011, p. 96]. A queste vicende e alle loro ripercussioni è dedicata l'analisi che segue. In conclusione del saggio si analizzerà altresì brevemente l'andamento dell'economia afgana.

## 2. *Il quadro politico interno*

La scena politica nel 2012 è stata condizionata da due scadenze che, pur non imminenti, hanno avuto ripercussioni importanti sulle strategie dei vari attori. Si tratta, da un lato, delle elezioni presidenziali e, dall'altro, del ritiro delle forze internazionali. Per quale ragione queste due scadenze abbiano esercitato un'influenza tanto importante sul dibattito politico è facilmente comprensibile: se il calendario elettorale sarà rispettato, le presidenziali del 2014 segneranno la fine dell'era Karzai, dato che la costituzione vieta di detenere la carica per più di due mandati. Benché quasi due anni separino dalle elezioni, dunque, l'approssimarsi della scadenza ha messo in moto l'inevitabile corsa per la successione. Allo stesso tempo, la graduale smobilitazione delle forze ISAF/NATO ha posto sotto pressione le istituzioni civili e le forze armate afgane, anche a causa dell'incertezza riguardo all'effettiva capacità dell'*Afghan National Security Force* (ANSF) di reggere lo sforzo del conflitto. L'analisi rispetto a questi eventi può essere condotta su due livelli.

Da un primo punto di vista è ovviamente importante seguire le strategie dei vari attori, in modo da prevedere come si riasseriranno gli equilibri politici a Kabul e nelle province; una seconda questione riguarda l'impatto di questi sviluppi sul sistema politico afgano nel suo complesso. Vale cioè la pena d'interrogarsi se questa duplice transizione stia favorendo il tragitto della fragile democrazia afgana verso la maturazione o se, al contrario, la stia spingendo nuovamente verso una frammentazione politica dominata da una molteplicità di «signori della guerra». L'anno appena concluso non offre probabilmente indicatori sufficienti per una valutazione definitiva; tuttavia,

si può affermare che gli eventi del 2012 abbiano fornito dei dati in buona misura ambivalenti: accanto a segnali di un possibile collasso dello stato centrale, si nota la tendenza, almeno da parte di alcuni dei partiti, a svolgere un ruolo più influente e a dotarsi di strutture interne adeguate al compito. Queste due opposte tendenze sembrano al momento equilibrarsi a vicenda.

### 2.1. *La riorganizzazione dei partiti*

Com'è noto, il sistema politico afgano è caratterizzato da partiti poco strutturati e dotati di scarsa democrazia interna. Questo è particolarmente vero nel caso delle organizzazioni politico-militari ex-jihadiste (definite *tanзим* in Afghanistan), protagoniste della resistenza anti sovietica e della successiva guerra civile. Benché la gran parte di queste organizzazioni abbia accettato formalmente il disarmo dopo la fine del conflitto, con l'eccezione dell'*Hezb-i-Islami* di Gulbuddin Hekmatyar che si è schierata con i talibani, esse hanno mantenuto le proprie reti clientelari e le basi di potere locali. Molti dei loro leader hanno ottenuto altresì incarichi nell'amministrazione civile e militare da parte del governo di Hamid Karzai. Da queste posizioni di potere, molti ex *mujaheddin* hanno continuato a contrastare la narrazione ufficiale della storia del paese, che considera negativamente il ruolo da essi svolto. Inoltre, le *tanзим*, come altri partiti afgani, hanno mantenuto una struttura poco istituzionalizzata, dominata dalle personalità dei loro leader e basata su relazioni clientelari.

Fra queste organizzazioni, si è registrata una tendenza ad avviare processi di riforma interna e di democratizzazione. Tre esempi rilevanti di questo fenomeno sono l'*Afghan Millat Party* (AMP), lo *Hezb-i-Islami Afghanistan* (HIA) e lo *Jombesh-e Melli Islami* (JMI) [Hewad, Ali, Ruttig 2012; Peszkowski 2012].

Il primo è uno dei più vecchi partiti afgani, le altre due sono tra le maggiori organizzazioni politico-militari ex-jihadiste. Due delle tre organizzazioni – AMP e HIA – fanno parte dell'alleanza non ufficiale che sostiene l'esecutivo Karzai. L'AMP ha eletto un nuovo leader in occasione del suo sesto congresso, all'inizio di ottobre, nella persona di Stana Gul Sherzad, che ha sostituito l'attuale ministro per il Commercio, Anwar-ul-Haq Ahadi. Anche lo HIA ha eletto il proprio leader, anche se in questo caso l'elezione ha portato alla riconferma del leader uscente, Abdul Hadi Arghandiwal, attuale ministro dell'Economia e, in passato, consulente per le questioni tribali di Karzai.

Il caso dello HIA è molto peculiare e indicativo della natura spesso surreale della politica afgana: lo HIA è probabilmente la più influente tra le forze che sostengono il governo in carica. Al tempo stesso, la corrente del partito guidata dal già citato Hekmatyar è alleata dei

talibani ed è il secondo più importante gruppo dell'insorgenza. La fazione di Arghandiwal ha formalmente preso le distanze da Hekmatyar, soprattutto dopo il grave attentato contro un gruppo di lavoratori stranieri presso l'aeroporto di Kabul, nel settembre 2012, rivendicato dallo HIA. Tuttavia, alcuni osservatori hanno messo in dubbio la serietà di questa presa di distanza [Hewad, Ali, Ruttig 2012, p. 3].

Il terzo partito menzionato, lo JMI, rappresenta in maniera evidente la difficoltà per i partiti afgani di superare le caratteristiche jihadiste per trasformarsi in partiti politici veri e propri. Lo JMI, noto come un partito originariamente a maggioranza uzbeca, nato negli anni Novanta e radicato nel Nord del paese, ha dato vita in anni recenti a un interessante processo di riforma e di dibattito interno, soprattutto a partire dal terzo congresso del partito nel 2008. In quell'occasione, il leader carismatico, Rashid Dostum, ha formalmente rinunciato alla direzione, accettando la carica simbolica di «padre fondatore del partito» [Peszowski 2012, p. 4]. Negli anni successivi, l'influenza di Dostum si è ulteriormente ridimensionata, in parte per il declino della sua influenza a livello nazionale e in parte per l'insuccesso elettorale del partito nelle elezioni del 2010. Nel JMI si è dunque creato un braccio di ferro tra conservatori e riformisti, con i secondi rappresentati soprattutto da giovani laureati di ritorno dall'estero, specialmente dalla Turchia, estranei alle vicende della guerra, che hanno messo in discussione Dostum e i comandanti militari a lui fedeli. Secondo i riformatori, il carisma di Dostum e dei comandanti locali sarebbe di ostacolo alla transizione del movimento da milizia a partito politico [Ibidem, pp. 2-4, 8-10].

Nonostante che l'esito della riforma nello JMI sia incerto, il dibattito al suo interno rappresenta un modello che, qualora esteso ad altre formazioni politiche, creerebbe uno sviluppo positivo per le istituzioni afgane. Questo caso è inoltre indicativo dell'influenza che i vecchi *mujaheddin* hanno ancora nel paese. Non vi è dubbio che quanto più i comandanti militari conservano le proprie reti clientelari nelle province, tanto più improbabile si prospetta il consolidamento delle istituzioni. È d'altronde evidente che il deterioramento della sicurezza, particolarmente nel Nord, ha favorito il riemergere degli ex *mujaheddin* che, come Dostum, hanno sfruttato i timori di un ritorno al potere dei talibani [ibidem, p. 8].

## 2.2. Il ritorno degli ex mujaheddin?

Se dunque si nota un principio d'istituzionalizzazione sul fronte partitico, va altresì evidenziato che altri influenti ex comandanti sono apparsi non solo in grado di resistere alla riforma delle proprie organizzazioni, ma si sono mossi in favore di una ricostruzione delle vec-

chie milizie. È il caso dell'attuale ministro dell'Energia e dell'Acqua, Ismail Khan, e del vice presidente Mohammed Qasim Fahim, i quali nel corso del 2012 hanno visitato le loro province e hanno rilasciato dichiarazioni a sostegno della mobilitazione delle milizie jihadiste qualora l'ANSF non fosse in grado di dare sicurezza al paese dopo il passaggio della piena responsabilità al governo afgano [Foschini 2012; W/TN, 8 settembre 2012, «Fahim Calls on Mujahedeen to 'Mobilise' to Defend Afghanistan»]. Nel mese di novembre 2012, Ismail Khan ha affermato che il solo modo di salvare l'Afghanistan dopo il 2014 sarebbe quello di mobilitare nuovamente le milizie e, per questo motivo, ha proposto la creazione di un consiglio dei *mujaheddin*, che sosterebbe le forze armate e la polizia nella difesa del paese. Le dichiarazioni del ministro non sono passate inosservate a Kabul: la *Meshrano Jirga* – la camera alta del parlamento afgano –, infatti, ha condannato le affermazioni di Ismail Khan, definendo «illegali» le milizie. La camera ha altresì accusato il ministro di utilizzare una terminologia «islamica» per mascherare le proprie ambizioni politiche personali. [Foschini, p. 2]. Ciò nonostante, l'attuale governatore della provincia di Herat, Daud Saba, ha denunciato che sarebbe già iniziata una distribuzione illegale di armi da parte del consiglio dei *mujaheddin*. Lo stesso Ismail Khan è stato dunque costretto a rettificare le proprie dichiarazioni, negando che una distribuzione di armi sia in corso e affermando che, nel suo progetto, i *mujaheddin* avrebbero soltanto un ruolo «ausiliario» nei confronti delle truppe regolari.

Come interpretare le parole di Ismail Khan e di Qasim Fahim? Sono esse da intendersi come provocazioni di anziani combattenti le cui fortune sono in declino, o si tratta di segnali degni di maggiore attenzione? In realtà pochi osservatori sembrano credere che l'Afghanistan possa ritornare alla frammentazione politica degli anni Ottanta e Novanta; tuttavia, è pur vero che molti uomini politici e comandanti militari con un *background* precedente al 2001 hanno ripreso la consuetudine di visitare le loro province, dove avrebbero tentato di ricostruire le vecchie reti clientelari. Molti analisti prevedono che allo scadere del mandato presidenziale si determinerà un periodo d'instabilità che provocherà a sua volta una ricomposizione degli equilibri politici. In questa situazione d'incertezza è prevedibile che i principali attori che ambiscono a ricoprire una posizione di prestigio stiano «pensando» le proprie forze. Per gli ex comandanti *mujaheddin* ciò passa inevitabilmente attraverso il tentativo di riabilitare pubblicamente il proprio passato, sfidando una rappresentazione dei *tanzim* nella storia dell'Afghanistan che oggi è quasi del tutto negativa.

Come accennato, queste iniziative vanno lette anche alla luce del deterioramento delle condizioni di sicurezza in tutto il paese e, in particolare, nelle province settentrionali. L'intensificarsi della penetra-

zione dei talibani, insieme alla percezione della debolezza dell'ANSE, hanno creato preoccupazioni tra la popolazione locale e hanno indotto alcuni settori della società civile a intravedere negli ex comandanti *mujaheddin* un baluardo contro l'affermazione dell'insorgenza. Non può passare inosservata la circostanza che le esternazioni cui abbiamo fatto riferimento siano provenute da membri dalle comunità tagiche e uzbeche che hanno fatto parte dell'Alleanza del Nord e che hanno assunto una posizione apertamente critica delle iniziative di pace e di dialogo con i talibani. Il deterioramento della sicurezza e il ritiro della missione ISAF/NATO fanno dunque sì che le tensioni latenti nella politica afgana tendano ad apparire in superficie.

### 3. *L'apertura del negoziato in Qatar e lo stato del conflitto*

All'inizio di gennaio 2012, con una mossa per certi aspetti clamorosa, i talibani hanno annunciato l'apertura di una rappresentanza ufficiale in Qatar, per consentire i negoziati diretti con gli USA. Non si è trattato in realtà di una novità assoluta: è noto, infatti, che dei contatti abbiano già avuto luogo in passato. Tuttavia, i talibani erano sempre stati restii ad ammettere l'esistenza di un percorso politico. Come si può dunque spiegare questa svolta? La decisione non era certamente determinata da un indebolimento dell'insorgenza sul piano militare: gli ultimi mesi del 2011 erano stati caratterizzati da un'ascesa dell'intensità e della scala delle operazioni militari dei talibani [AM 2011, pp. 92-94]. Le motivazioni alla base della trattativa sono state dunque diverse e più complesse. Si riportano, di seguito, almeno tre ragioni.

In primo luogo è necessario tenere conto della tendenza alla politicizzazione dell'insorgenza, un fenomeno in corso da alcuni anni e che è già stato evidenziato nei volumi di *Asia Maior* [AM 2011, p. 93]. Molti osservatori, a questo proposito, hanno rilevato il cambiamento dello stile e della propaganda dei talibani, che sono parte di un tentativo di ottenere una legittimazione quale alternativa al governo Karzai. In secondo luogo, è necessario considerare le incognite che l'incombente smobilitazione delle forze ISAF/NATO pone, paradossalmente, al fronte anti governativo. La firma del trattato di partnership strategica tra USA e Afghanistan, di cui si riferirà tra breve, ha posto i talibani dinanzi a una svolta non favorevole: la coalizione internazionale intende cedere i ruoli di combattimento primario all'ANSE, tuttavia è previsto che truppe USA rimangano in Afghanistan ben oltre il 2014. Ciò porrebbe le milizie islamiche dinanzi alla scelta di continuare la guerra indefinitamente o di accettare di negoziare per il futuro assetto del paese. Esistono sufficienti elementi per affermare che la base di sostegno dei talibani non veda positivamente una prosecuzione del conflitto senza limiti di tempo e senza obiettivi realisticamente rag-

giungibili. Infine, il terzo motivo, è rappresentato dalla tendenza al riemergere delle vecchie leadership militari, che costituisce un'ulteriore evoluzione sfavorevole per il fronte dell'insorgenza. Secondo alcuni analisti, i vertici dei talibani considererebbero molto realisticamente la possibilità di un collasso delle istituzioni dopo il 2014 e li verificherebbe di uno scenario di frammentazione del paese simile al periodo post-sovietico. Questi elementi hanno contribuito, dunque, a spiegare la decisione dei talibani di aprire alle trattative.

In ogni caso, le ambiguità di questo processo sono state confermate appena due mesi dopo l'annuncio dell'apertura della rappresentanza ufficiale in Qatar, nel mese di marzo 2012, quando i talibani hanno annunciato formalmente la sospensione del dialogo, denunciando al contempo la «doppia politica» seguita dagli USA. Il fatto che l'annuncio della sospensione seguisse di pochi giorni la notizia dell'uccisione di 16 civili da parte di un militare statunitense ha spinto ovviamente molti osservatori a ritenere che questa fosse la causa della decisione. In realtà, come affermato dagli stessi talibani, l'interruzione delle trattative aveva altre motivazioni politiche. La prima era la richiesta agli americani di rilasciare cinque prigionieri reclusi a Guantanamo. Sulla base di quanto hanno affermato i talibani, tale richiesta sarebbe stata in un primo tempo accolta dagli USA ma, successivamente, ci sarebbe stato un ripensamento. La seconda ragione – forse la più importante – sarebbe legata alla determinazione americana di coinvolgere il governo Karzai nella trattativa. In questo modo, gli Stati Uniti modificavano radicalmente la loro tradizionale posizione secondo la quale i negoziati dovevano essere «a guida afgana». Sul fronte opposto, i talibani sono stati sin dall'inizio determinati a escludere Kabul dalle trattative, focalizzandosi invece sui colloqui diretti con gli USA. Le loro argomentazioni a sostegno di ciò – ribadite nel documento del marzo 2012 – sono basate, in primo luogo, sulla supposta prevalenza della dimensione internazionale del conflitto su quella regionale e, in secondo luogo, sulla mancanza di autonomia del governo Karzai rispetto a Washington [Clark 2012]. Benché gli USA abbiano annunciato di considerare il negoziato ancora in corso, la sospensione delle trattative è stata seguita dalla ripresa del conflitto.

Nel mese di aprile, l'annuncio da parte dei talibani della tradizionale «offensiva di primavera» è stato seguito da un attacco ben organizzato e particolarmente efferato ai quartieri diplomatici di Kabul, che ha dimostrato ancora una volta l'alto livello di capacità militare delle milizie islamiste. L'offensiva dei talibani è stata efficace grazie anche all'adattamento delle tattiche alle misure di sicurezza dell'ISAF. Agli ordigni esplosivi improvvisati (IED), i talibani hanno affiancato in modo crescente gli attacchi per opera d'infiltrati nelle forze di polizia o nell'esercito, definiti nel gergo della NATO «green on blue». Il

numero di questi attacchi è cresciuto progressivamente negli ultimi quattro anni: erano stati solo due nel 2008; erano più di quaranta alla fine del 2012. Per la loro efferatezza, hanno recato gravi danni da un punto di vista militare e politico, in quanto hanno creato un clima di diffidenza tra le truppe internazionali e quelle afgane [W/BBC 18 settembre 2012, «What Lies Behind Afghanistan's Insider Attacks?». Ne è una conferma la decisione statunitense, nel mese di settembre, di sospendere indefinitamente le operazioni militari congiunte [W/G 18 settembre 2012, «US Suspends Joint Operations With Afghanistan After Attacks»].

È pur vero che le cause degli attacchi «interni» sono complesse e non tutte connesse all'azione dei talibani. Una percentuale rilevante di essi è legata alla mancanza di conoscenza o di rispetto delle tradizioni afgane da parte delle truppe straniere [Hossain, 2012]. L'ostilità nei confronti delle truppe occidentali è dovuta altresì agli errori politici commessi dalla coalizione nella gestione dei rapporti con la popolazione: oltre alle vittime civili causate dagli attacchi dei droni e le ripetute denunce di violenze su civili afgani commesse da membri delle forze ISAF, tra febbraio e marzo 2012 tre gravi episodi hanno compromesso l'immagine della missione internazionale. Il primo, che ha visto dei militari americani bruciare – apparentemente per errore – delle copie del Corano insieme a altro materiale appartenente a prigionieri afgani presso la base USA di Bagram, ha provocato una serie di rappresaglie che hanno causato 30 morti di diversa nazionalità. Il secondo, nel mese di aprile, ha coinvolto un sottufficiale statunitense che è stato accusato di avere ucciso 16 civili afgani nel distretto di Panjwari, nella provincia di Kandahar. Questi episodi erano seguiti solo di poche settimane alla diffusione di un video che ritraeva alcuni *marines* nell'atto di urinare sui cadaveri di afgani uccisi [W/BBC 23 febbraio 2012, «Will Afghan Koran Row Prove Nato's Tipping Point?»].

Dal punto di vista militare, il già accennato fenomeno della penetrazione dell'insorgenza nel nord è stato favorito dalla concentrazione dell'offensiva militare internazionale nel Sud e nell'Est, e dalla smobilitazione di alcune strutture internazionali, come per esempio il *Provincial Reconstruction Team* (PRT) norvegese nella provincia di Faryab, smantellato in settembre. Questa provincia costituisce un rilevante esempio dell'avanzamento dell'offensiva dei talibani nelle regioni settentrionali, dove l'insorgenza, sostenuta dall'apporto di combattenti uzbecchi e pachistani, ha aumentato il numero e l'intensità degli attacchi, ingaggiando reparti dell'*Afghan Local Police* (ALP) e conducendo attentati contro personalità governative, leader tribali e religiosi pro-Karzai e personale delle ONG [Ali 2012, p. 1]. Due episodi in particolare sono degni di attenzione: l'attentato suicida contro la grande moschea Id Gah di Maimana, la capitale provinciale, frequentata da

personale governativo e dell'ANSE, e l'uccisione di Maulana Besmulah Haqyar, un religioso che aveva condannato gli attentati suicidi perché contrari all'Islam. Questi episodi sembrano indicativi non solo della violenza dell'offensiva dei talibani ma anche della scomparsa delle norme della tradizione afgana nel conflitto e del predominio delle forme di violenza dell'islamismo internazionale, come gli attentati suicidi contro edifici religiosi o in occasione di cerimonie tradizionali. Inoltre, l'uccisione di Maulana Haqyar riflette la preoccupazione da parte degli insorti di eliminare eventuali minacce di carattere ideologico o contestazioni sul piano della moralità islamica. È interessante notare che la strage di Maimana è avvenuta il giorno dopo la dichiarazione da parte del Gran Mufti dell'Arabia Saudita che condannava gli attentati suicidi poiché proibiti nell'Islàm [ibidem]. Ciò evidenzia ancora una volta che il conflitto in Afghanistan non è solo una lotta per il potere, ma anche per la legittimità islamica.

#### 4. Il rapporto «*State of the Taliban 2012*»

Il quadro che emerge, dunque, è quello di un fronte dell'insorgenza che, a dispetto della narrazione ufficiale ISAF/NATO, appare tutt'altro che indebolito. Benché, infatti, le tattiche di contro insorgenza della coalizione internazionale non siano state prive di efficacia, come testimoniato dall'alto numero di talibani uccisi o catturati nel 2012, questo risultato non si è tradotto nell'indebolimento della determinazione a combattere da parte degli insorti. Al contrario, le informazioni contenute in un rapporto riservato ISAF, prodotto all'inizio del 2012, basato sugli interrogatori di circa 4.000 prigionieri talibani, hanno confermato che i miliziani persistono nella convinzione di essere destinati a prevalere militarmente [ISAF 2012]. La stessa fonte indica che la strategia dei talibani pone al centro la necessità di «imparare dagli errori del passato, sia interni sia diplomatici»; l'enfasi maggiore viene posta sull'esigenza di rassicurare le minoranze non-pashtun sul rispetto dei loro diritti e di realizzare una forma di governo più «moderata» rispetto al passato [Ibidem, p. 2-3]. Il fatto che sia in atto un tentativo dei talibani di legittimarsi come vera e propria forza di governo, capace di amministrare il territorio in modo efficiente, è stato già evidenziato in precedenza [AM 2011, p. 93].

In molte province i talibani hanno creato delle vere e proprie «amministrazioni ombra», dove i vertici civili operano autonomamente da quelli militari [W/ISAF 2012, p. 2-3; Jackson, Giustozzi 2012, p. 13-27]. Lo sforzo di evitare eccessi che alienino il consenso della popolazione ha spinto gli insorti a creare delle strutture di controllo che riferiscono direttamente alla *shura* centrale di Quetta, ovvero al consiglio formato dai comandanti di più alto grado dei talibani afgani,

istituito in territorio pachistano dopo la caduta del regime islamista afgano nel 2001. [W/ISAF 2012, p. 6]. I comandi dell'insorgenza hanno persino diffuso dei numeri telefonici ai quali segnalare i maltrattamenti subiti da parte di membri delle milizie [W/NYT, 1 febbraio 2012, «Taliban Captives Dispute U.S. View on Afghanistan War»]. Secondo alcune fonti, la prospettiva di una possibile vittoria dei talibani avrebbe determinato, in alcuni casi, un passaggio di membri dell'amministrazione civile o dell'ANSF nelle file dell'insorgenza o la loro collaborazione con essa [W/BBC 2 febbraio 2012, «Why Taliban Are So Strong in Afghanistan»]. Questi fenomeni, in verità, non costituiscono una novità per la scena politica afgana, dove le lealtà fluide costituiscono una realtà ben radicata. È però del tutto evidente che le carenze dell'amministrazione spingono un numero sempre maggiore di cittadini a preferire l'amministrazione dei talibani [AM 2011, p. 93]. La loro giustizia, in particolare, è apprezzata per rapidità, trasparenza e imparzialità, laddove quella governativa continua a soffrire di corruzione, inefficienza e nepotismo. In altre parole tende a riprodursi la medesima dinamica che ha favorito l'emergere dei talibani nei primi anni Novanta, quando le milizie islamiste erano state percepite dalla società civile come una garanzia di ordine e di moralità contro gli abusi dei «signori della guerra». A ciò si aggiungano gli effetti controproducenti della politica di riconciliazione condotta dal governo Karzai negli ultimi anni; questa continua a registrare casi di combattenti nominati dal governo e posti alla guida di uffici di responsabilità nella polizia o nell'amministrazione, pur essendo accusati di gravi crimini [W/BBC, 31 agosto 2012, «Taliban Fighters Changing Side in Herat»].

È tuttavia importante sottolineare che, a dispetto di questo processo di politicizzazione dell'insorgenza, dalle dichiarazioni dei talibani non emerge alcuna flessibilità né apertura sul piano culturale. La «protezione dei valori tradizionali» continua a essere citata come una delle più frequenti motivazioni a combattere, e il governo afgano è regolarmente condannato per la sua mancanza di adesione ai valori dell'Islām [W/ISAF 2012, p. 7]. Da questo punto di vista la situazione non è cambiata: i valori «liberali» e la democrazia sono visti come retaggio dell'occidente e, dunque, da rigettare del tutto. Allo stesso modo la visione del ruolo delle donne e dei loro diritti – soprattutto delle donne di Kabul – non appare essere in alcun modo mutata rispetto alla prima esperienza di governo dei talibani dal 1996 al 2001.

In tutto ciò non mancano però le contraddizioni. Una di queste è data dall'attitudine verso *al-Qa'ida* e le altre milizie non afgane alleate dell'insorgenza. Le fonti interne sono coerenti nel proiettare l'immagine di un fronte autonomo, geloso delle proprie tradizioni e

padrone della propria agenda politica. I legami con le organizzazioni non afgane, come il «*Tehrik e Taliban Pakistan*» o «*l'Islamic Movement of Uzbekistan*» o con i servizi di sicurezza pachistani, sono generalmente ridimensionati o rappresentati come gerarchicamente dipendenti dalla *shura* di Quetta [W/ISAF 2012, p. 3]. Vi sono tuttavia almeno due ragioni per dubitare di ciò: la prima è che, come già accennato, le operazioni militari dei talibani sono spesso appoggiate in modo consistente dagli stessi combattenti non afgani la cui rilevanza i talibani negano; la seconda deriva dai metodi operativi adottati nel condurre gli attacchi, che, come già è stato descritto, sembrano indicare un predominio tattico e organizzativo delle reti islamiste internazionali. La visione ufficiale proveniente dai talibani può essere forse intesa come funzionale a costruire un'immagine «patriottica» dell'insorgenza, e dunque a essere più credibile come reale alternativa al governo Karzai.

##### 5. *L'accordo di partnership strategica*

Nel maggio 2012, dopo un difficile negoziato, il governo statunitense e quello afgano hanno definito un accordo di partnership strategica che sancisce l'impegno degli USA nella regione per i prossimi dieci anni. Si tratta di un testo che è stato definito da alcuni osservatori più simbolico che sostanziale, nella misura in cui le principali materie di contenzioso tra i due governi sono state rinviate a futuri negoziati e, in particolare, alla sottoscrizione di un futuro «Accordo di sicurezza bilaterale» [W/ESPA 2012]. Ciò vale essenzialmente per la disciplina dell'uso delle installazioni militari, dello statuto giuridico dei militari americani in Afghanistan, e delle operazioni militari condotte dalle forze armate USA in territorio afgano, che il presidente Karzai ritiene debbano essere poste sotto il controllo del suo governo. Si tratta, com'è evidente, di alcune delle questioni più delicate riguardanti i rapporti tra le truppe internazionali e la popolazione afgana. Sarebbe tuttavia un errore considerare il documento come un mero esercizio di diplomazia privo di effetti reali. In realtà gli obiettivi principali dell'accordo – per trattare il quale, come si ricorderà, Hamid Karzai aveva chiesto e ottenuto un mandato dalla «Loya Jirga Tradizionale» nell'autunno del 2011 [AM 2011, pp. 97-98] – erano fondamentalmente quattro.

Il primo era quello di rassicurare il governo afgano sulla volontà degli Stati Uniti di non abbandonare al suo destino il paese dopo il 2014. Il secondo consisteva nell'invio di un segnale di garanzia ai talibani sulla continuità della presenza militare occidentale nel paese, anche se con compiti prevalentemente addestrativi, in modo da indurre l'insorgenza a sedersi al tavolo della trattativa. Il terzo era

quello di definire una posizione strategica nei confronti delle potenze regionali, in particolare il Pakistan, tale da indurre Islamabad a un ripensamento riguardo al suo sostegno politico e militare ai talibani [W/NTY 22 aprile 2012, «With Pact U.S. Agree to Help Afghans for Years to Come»]. Infine, un altro aspetto importante dell'accordo era la definizione dello status dell'Afghanistan di «principale alleato non-NATO», uno status che nella regione era stato in passato attribuito solo al Pakistan.

Se ovviamente gli effetti dell'accordo dovranno essere valutati nel tempo, può sin d'ora affermarsi che esso abbia almeno in parte ottenuto alcuni risultati importanti. Innanzitutto, l'accordo ha rafforzato la posizione di Karzai sulla scena politica interna. Può anzi affermarsi che il presidente abbia tentato – non senza una certa abilità – di compensare la diffusa impopolarità della sua amministrazione con l'attività di politica estera e con la capacità di raggiungere accordi strategici con le potenze straniere. In secondo luogo, come già si è accennato, l'accordo ha posto i talibani dinanzi alla prospettiva di doversi confrontare dopo il 2014 con un governo a Kabul ancora sostenuto dalle forze internazionali; situazione questa, che pone la necessità di una scelta tra prostrarre all'infinito il conflitto e partecipare al negoziato. Non sorprende, dunque, che i talibani abbiano emesso un documento di condanna dell'accordo immediatamente dopo la sua divulgazione. Infine, il documento sembra avere contribuito alla ridefinizione della posizione pachistana come si preciserà nel prossimo paragrafo.

## 6. *La ripresa del dialogo afgano-pachistano*

Gli ultimi mesi del 2011 erano stati caratterizzati da una grave crisi nei rapporti tra Kabul e Islamabad, provocata dall'uccisione del capo dello High Peace Council, Rabbani, in un attentato la cui responsabilità era stata attribuita dal governo afgano alla fazione dell'insorgenza di Siraj Haqqani, considerata da molti osservatori vicina ai servizi di sicurezza pachistani [AM 2011, pp. 96-97]. In conseguenza dell'attentato, Karzai aveva interrotto i negoziati di pace, affermando al contempo che il dialogo avrebbe avuto luogo soltanto con Islamabad. In realtà, si era creata una situazione di forte tensione tra i due paesi, poiché Kabul aveva disertato tutti gli incontri che includevano il governo pachistano. L'inizio del 2012 ha visto mettersi in moto un riavvicinamento tra i due governi, con un crescendo d'iniziative diplomatiche. Dopo una visita a Kabul del ministro degli Esteri pachistano, signora Hina Rabbani Khar, in febbraio, il presidente Karzai ha effettuato pochi giorni dopo un viaggio in Pakistan. La visita del presidente afgano a Islamabad è stata tutt'altro che un mero rituale diplomatico. Ciò è indicato dal fatto che, oltre ai rappresentanti del

governo di Islamabad, Karzai ha incontrato alcuni leader politici e religiosi molto influenti presso i talibani. Tra questi, Maulana Sami ul Haq, un *alim*, cioè un dotto musulmano, la cui *madrasa* è considerata uno dei centri dove i talibani si sono formati dal punto di vista dottrinale negli anni Novanta, e Qazi Hussein Ahmad, anziano leader del partito pachistano della *Jamaat-i-Islami*. Secondo fonti pachistane, Karzai avrebbe chiesto la collaborazione dei due leader per persuadere i talibani a sedersi al tavolo delle trattative [W/DT 19 febbraio 2012, «Karzai Seeks Taliban-Linked Cleric's Help»]. In seguito, in novembre, l'iniziativa di dialogo con il Pakistan, affinché quest'ultimi persuadessero i talibani, è stata assunta dall'High Peace Council, una cui delegazione si è recata in Pakistan per discutere le prospettive del processo di pace [W/TFP 22 novembre 2012, «Afghanistan's High Peace Council's Visit to Pakistan»].

La disponibilità delle due parti al dialogo rappresenta certamente una novità importante, visto lo stato dei rapporti tra i due paesi in tempi recenti. Il cambiamento più importante, tuttavia, secondo molti osservatori, risiede nel cambio di strategia di Islamabad e, in particolare, dei suoi vertici militari. Fonti attendibili hanno evidenziato che, dopo avere per anni ostacolato l'avvio di un processo di pace in Afghanistan, Islamabad sia finalmente intenzionata a favorire il negoziato tra Kabul, gli USA e i talibani, prima della conclusione del ritiro delle truppe ISAF/NATO dall'Afghanistan [Rashid 2012]. Secondo queste fonti, i vertici afgani e pachistani avrebbero già concordato le tappe del processo di riconciliazione: Islamabad in particolare avrebbe garantito il rilascio dei prigionieri talibani attualmente sotto la sua custodia e il loro passaggio sicuro verso l'Afghanistan. Una prova tangibile di questa disponibilità è rappresentata dalla decisione pachistana, in contemporanea con la visita dello High Peace Council, di rilasciare 13 comandanti talibani [W/DOA 17 novembre 2012, «Pakistan Releases 13 Taliban Commanders After HPC's Visits»]. Naturalmente permangono molte incognite sul futuro negoziato. In particolare, non è chiaro fino a che punto Islamabad possa influenzare le scelte dei talibani. Alcuni osservatori hanno inoltre sottolineato come la frammentazione dell'insorgenza in diversi gruppi e l'ostilità che in tempi recenti la *shura* di Quetta avrebbe manifestato verso i tentativi dei militari e dei servizi pachistani di controllare il movimento possano limitare la capacità di Islamabad di ottenere il proprio obiettivo.

## 7. La situazione economica

L'evoluzione dell'economia afgana nel 2012 è stata caratterizzata da un consistente ribasso del tasso di crescita del prodotto interno lordo, che si è fermato al 5,7% nell'anno fiscale 2011 (che si è concluso

nel marzo 2012) rispetto a un tasso di crescita superiore all'8% registrato l'anno precedente [AM 2011, p. 99]. Questo dato è legato in larga parte alla diminuzione della produzione agricola, causata dalle cattive condizioni atmosferiche [W/ADB 2012, p. 155]. Com'era già accaduto negli scorsi anni, anche nel 2012 si è confermata la dipendenza dell'economia afgana dagli aiuti internazionali, che condizionano la crescita del sistema attraverso la domanda di beni e servizi. La rilevanza della coltivazione di oppio nel 2012 per l'economia afgana è risultata in aumento, poiché la coltivazione del papavero da oppio ha registrato una crescita del 18%. Ciò era in realtà previsto, poiché la produzione ha risentito ancora dell'aumento del prezzo dovuto all'epidemia di funghi che aveva colpito il papavero l'anno precedente [W/UNODC 2012]. Il dato sulla produzione appare in contraddizione con l'efficace azione del programma governativo di distruzione delle piante da oppio, che ha registrato un aumento del 154% della quantità interessata rispetto al 2011 [Ibidem]. Dal punto di vista delle province interessate dalla coltivazione, non vi sono state variazioni rispetto al 2011; pertanto le province libere dalle coltivazioni di oppio sono rimaste 17. Analogamente, anche nel 2012, il 95% della produzione di oppio è provenuto dalle nove province meridionali e occidentali, in altre parole dalle aree più insicure del paese. Si conferma dunque ancora una volta il nesso tra il controllo del territorio da parte dell'insorgenza e la produzione dell'oppio.

Data la pesante dipendenza dell'economia afgana dalla presenza delle truppe internazionali e dagli aiuti esterni, le prospettive dell'economia appaiono molto incerte, in vista del programmato ritiro delle forze ISAF/NATO e delle organizzazioni civili straniere. Si stima, pertanto, che il ritiro provocherà una diminuzione della crescita dell'economia di 2 o 3 punti percentuali all'anno. [W/ADB 2012, p. 157]. Per compensare questa perdita, i partner internazionali hanno concordato, durante il vertice dei paesi donatori di Tokyo del luglio 2012, un programma di finanziamenti per aiuti civili che dovrebbe ammontare a 16 miliardi di dollari in quattro anni [W/BBC 8 luglio 2012, «Afghanistan Aid: Donors Pledge \$16bn at Tokyo Meeting»].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea», Emil di Odoja, Bologna, 2012.

W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk>).

W/DT «Daily Times» (<http://www.dailytimes.com.pk>)

W/DOA «Daily Outlook Afghanistan» (<http://outlookafghanistan.net>)

- W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).
- W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/TFP «The Frontier Post» (<http://www.thefrontierpost.com>).
- W/TN «ToloNews» (<http://tolonews.com>).
- W/ADB «Asian Development Bank»  
2012 *Asian development outlook 2012. Confronting rising inequality in Asia*. Mandaluyong City, (<http://www.adb.org/sites/default/files/pub/2012/ado2012.pdf>).
- W/ISAF «International Security Assistance Force»  
SECRET//REL ISAF - State of the Taliban January 6, 2012  
(<http://afghanhindsight.files.wordpress.com/2012/03/20120106-nato-paper-state-of-the-taliban.pdf>).
- W/ESPA  
2012 «The White House-Enduring Strategic Partnership Agreement Between the United States of America and The Islamic Republic of Afghanistan»  
(<http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/2012.06.01u.s.-afghanistanspansignedtext.pdf>).
- W/UNODC «United Nations Office on Drugs and Crime»  
2012 *UNODC-Afghanistan Opium Survey 2012. Opium Risk Assessment for all regions*. ([http://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/Afghanistan/ORAS\\_report\\_2012.pdf](http://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/Afghanistan/ORAS_report_2012.pdf)).
- Hewad, Gran, Ali Obaid e Thomas Ruttig  
2012 *Eyes on the Election: Two Afghan Parties Elect Leaders*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://www.aanafghanistan.org/index.asp?id=3031>).
- Hossain R.  
2012 *Afghanistan: Green-on-Blue Attacks in Context*, Institute for the Study of War (<http://www.understandingwar.org/green-on-blue>).
- Peszkowski, Robert  
2012 *Reforming Jombesh. An Afghan Party on its Winding Road to Internal Democracy*, in «Afghanistan Analysts Network»  
(<http://www.aanafghanistan.org/uploads/20120831Peszkowski-Jombesh-final.pdf>).

Foschini, Fabrizio

2012 *Guns, Girls and Grizzled Warriors: Ismail Khan's mujahedin council project in the West*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://www.aanafghanistan.org/index.asp?id=3121>).

Clark, Kate

2012 *Talking and Killing in Early 2012*, in «Afghanistan Analysts Network» (<http://www.aanafghanistan.org/index.asp?id=2453>).

Ali, Obaid

2012 *A Taleban Foothold in the North: Faryab fighting up after transition*, in: «Afghanistan Analysts Network» (<http://www.aanafghanistan.org/index.asp?id=3130>).

Jackson, Hashley, e Giustozzi Antonio

2012 *Talking to the Other Side. Humanitarian engagement with the Taliban in Afghanistan*, «Humanitarian Policy Group, Working Paper» (<http://www.odi.org.uk/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/7976.pdf>).

Rashid, Ahmed

2012 *Viewpoint: Pakistan seeks Afghan talks between Government, Taliban and US*, in «BBC Viewpoint» (<http://www.bbc.co.uk/news/world-south-asia-20631402>).